

Speciale BookCity

La guerra al manicomio

L'impegno di **Franco Basaglia** (nel 2024 saranno cent'anni dalla nascita) per restituire dignità ai malati mentali va oltre i confini della psichiatria e ci interroga su una società alienante. La figlia Alberta: vedo preoccupanti segnali di un ritorno al passato

di ANTONIO CARIOTI

Fu innanzitutto un medico, attentissimo ai bisogni concreti e alla personalità dei pazienti. Ma anche un appassionato cultore del pensiero filosofico, di autori come Karl Jaspers, Martin Heidegger, Jean-Paul Sartre, Michel Foucault. E poi un attivista politico di primo piano, tanto da dare il nome alla riforma dell'assistenza psichiatrica, la tanto discussa legge 180 del 1978. Parliamo di Franco Basaglia, scomparso prematuramente nel 1980, di cui il prossimo 11 marzo ricorrerà il centenario della nascita. A BookCity si parlerà anche di lui, in concomitanza con la riedizione degli *Scritti*, pubblicati dal Saggiatore con due prefazioni: una del filosofo Pier Aldo Rovatti, l'altra dello psichiatra Mario Colucci.

†

Nella prima parte del volume, che comprende gli interventi di Basaglia dal 1953 al 1968, si rispecchia la ribellione di uno studioso acuto e sensibile contro la realtà oppressiva, per certi versi agghiacciante, dei manicomi di allora. Ricorda così quella fase, conversando con «la Lettura», la figlia Alberta Basaglia: «Mio padre arrivò all'ospedale psichiatrico di Gorizia all'inizio degli anni Sessanta e si trovò di fronte una realtà che prima, in quanto universitario, non aveva mai conosciuto per esperienza diretta. Capì subito che in condizioni del genere era impensabile che i pazienti potessero essere realmente curati. Vivevano segregati, privi di ogni diritto, erano trattati senza alcun riguardo per la loro dignità di persone».

La reazione di Basaglia a quello spettacolo di degrado fu radicale: «Il primo passo da compiere — racconta la figlia — era umanizzare l'ospedale psichiatrico, farlo diventare un luogo nel quale una persona poteva sentirsi rassicurata

anziché respinta, accompagnata anziché imprigionata. Fece abbattere muri, togliere inferriate e reti metalliche. Fece slegare e vestire i pazienti, si preoccupò di migliorare il loro vitto. Cercò di costruire momenti di vita comune. Nacque così la comunità terapeutica, fondata su un rapporto completamente diverso con i malati, in modo che potessero finalmente cominciare a riconoscere sé stessi e l'altro da loro».

Nella sua intensa prefazione agli *Scritti* Rovatti sottolinea che proprio qui risiede l'attualità di Basaglia: nel suo intento di restituire agli individui la loro soggettività. Un'ambizione che, prosegue il prefatore, dimostra come sia improprio considerare la sua opera «dentro i limiti di un'ottica soltanto psichiatrica». Perché tutti — anche i sani, chi più chi meno — soffriamo del male profondo che Basaglia denunciava con forza nei suoi interventi appassionati. Perciò, osserva Rovatti, «la restituzione della soggettività riguarda ciascuno di noi, ha a che fare con tutti i muri che ci bloccano» in una società caratterizzata da una crescente alienazione dell'individuo. E implica, tale restituzione, «anche fare in modo che tutti possano ospitare e vivere la propria parte di follia».

†

Per le sue posizioni Basaglia è stato accusato di aver negato la realtà della malattia mentale, riducendola a un effetto delle condizioni sociali. «È un luogo comune infondato — replica Alberta Basaglia —, come chiunque può constatare leggendo i suoi testi raccolti nel libro. Ha piuttosto sostenuto che occorre occuparsi della persona nel suo insieme per capire che il malato mentale, con la sua sofferenza, ci dice qualcosa che non riguarda solo lui. È chiaro comunque che quanto più la società diventa respingente, tanto più genera disagio anche a livello psichico, perché gli individui non trovano nel mondo che li circonda una risposta ai lo-

ro bisogni».

La prefazione di Colucci è molto chiara a questo proposito. A dare tuttora un gran fastidio è soprattutto la coerenza teorica e pratica con cui Basaglia ha messo in luce «sia lo stretto legame tra psichiatria e politica, sia il modo con cui la prima serve la seconda difendendo i limiti di norma definiti dall'organizzazione sociale». Una critica che non appartiene affatto al novero delle ideologie desuete, perché «siamo in un'epoca — scrive Colucci — in cui cresce l'intolleranza nei confronti di tutte le diversità e alla psichiatria arrivano in modo crescente, dalle amministrazioni locali, dalla magistratura, dalle forze dell'ordine, dall'opinione pubblica, talvolta dalle stesse famiglie richieste di controllo sociale su soggetti individuati quale causa di disordine e di devianza».

Si tratta di preoccupazioni che avverte anche Alberta Basaglia, di fronte al ricorrente auspicio di un superamento della legge 180, della quale si denuncia un asserito fallimento: «Dove è stata applicata la riforma ha funzionato. Un esempio significativo è Trieste, la città dove mio padre diresse l'ospedale psichiatrico dal 1971 fino alla sua chiusura nel 1979. I servizi territoriali che sono stati creati hanno accolto la domanda di salute delle persone con sofferenza mentale, gestendo il problema assieme alle famiglie. La legge Basaglia prevedeva che alla chiusura dei manicomi si accompagnasse la creazione di strutture adatte ad assistere i pazienti. È chiaro che dove non sono state realizzate, la situazione è diversa, ci sono problemi di gestione anche gravi. Ma la strada da seguire è la piena applicazione della legge, non certo il suo stravolgimento».

Ma c'è veramente il pericolo di un ritorno al passato? «Sì, è un rischio che vedo. Temo che in una situazione di difficoltà crescenti, per mancanza di risorse e di strumenti adeguati, si possa ricorrere nuovamente alla contenzione nei riguardi dei malati mentali. Colgo dei segnali

secondo cui cose del genere stanno succedendo: nei servizi psichiatrici in Italia si ricomincia a legare le persone. Non

penso che si possa arrivare a una riapertura dei manicomi, perché si tratta di istituti completamente superati, dei quali è stato dimostrato che si può fare a me-

no. Ma un irrigidimento, un giro di vite nel trattamento dei pazienti psichiatrici mi sembra possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

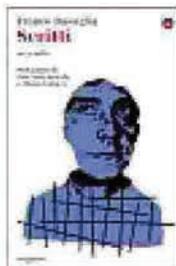
i

Medico e militante

Franco Basaglia (Venezia, 1924-1980), laureato in Medicina e specializzato in Psichiatria, diresse gli ospedali psichiatrici di Gorizia e Trieste, sperimentando un modo nuovo di curare i malati mentali. Al suo nome è legata la battaglia per la chiusura dei manicomi, sfociata nella «legge Basaglia» del 1980

Le immagini

A fianco: Franco Basaglia (ritratto da Paola Mattioli/ Archivio Corriere della Sera). In basso al centro: Vincent van Gogh (1853-1890), *Pini al tramonto* (1889, olio su tela, in mostra fino al 28 gennaio al Mudec di Milano per *Vincent van Gogh. Pittore colto* a cura di Francesco Poli con Mariella Guzzoni e Aurora Canepari, realizzata in collaborazione con il Museo Kröller-Müller di Otterlo, Paesi Bassi



FRANCO BASAGLIA

Scritti. 1953-1980

Prefazioni di Pier Aldo Rovatti e Mario Colucci

IL SAGGIATORE

Pagine 915, € 45

L'appuntamento

L'evento di BookCity in vista del centenario della nascita di Franco Basaglia si terrà al Café Rouge del Teatro Franco Parenti (via Pier Lombardo 14, Milano) sabato 18 novembre alle ore 12.30. Introduce Alberta Basaglia, modera Massimo Cirri. Intervengono: Luca Negrogno, Edgardo Reali, Marica Setaro, Valeria Verdolini. L'incontro è curato da Silvia Jop

